

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1853

BRAIDENSE

MILANO

L'ORIONE DRAMMA

DI FRANCESCO MELOSIO
da Città della Pieve.

*Fatto rappresentare nel Teatro Regio
di Milano l'Anno 1653.*

Dall' Eccellentissimo Signor
MARCHESE DI CARACENA &c.

Per l'Elettione del gloriosissimo

RE DE' ROMANI
FERDINANDO IV.



VENETIA M. DC. LXXIII.

Con Lic. de' Super. e Privilegio.

PERSONAGGI

DEL

PROLOGO

Giunone.
Pallade.
Venere.

PERSONAGGI

DEL

DRAMMA

Apollo
 Giove
 Venere
 Amore
 Aurora
 Diana
 Orione
 Filotero
 Vulcano
 Sterope) ministri di Vulcano.
 Bronte)
 Eolo
 Nettuno

a 3 Plu-

Plutone
 Caronte
 Titone
 Due Ninfe di Diana
 Vna Ninfa dell' Aurora
 Choro di Ninfe
 Amorino.



PRO-

P R O L O G O
 DELL' ORIONE.

Giunone in Nuuola, Pallade in Terra,
 Venere in Mare.

Giun. **D**AL Polo
 Ven. **D**AL Mare

Pal. Dal Suolo

Giun. Nubi

Ven. Tempeste

Pal. E venti

P.V.G. Fuggite à volo.

Quando appare

La Deità

Giun. De la Ricchezza

Ven. De la Bellezza

Pal. De l' Honestà

Giun. Rida il Ciel

Ven. Rida il Mar

Pal. Rida la Terra,

V.P.G. Ne nubi, tempeste, e venti

Guerra

Apportino più

Fuggite sù sù,

Dal polo

Dal suolo

Nubi tempeste, e venti, à volo, à volo.

Ven. Fosche tempeste

Fuggite da me,

Che tempo non è

Di torbidi sdegni,

2

4

Quar

Quando Venere solca i vostri Regni:
Entro le grotte di Nereo profonde,
Le procette
Più rubelle
Habbianno loco;
Son anch'io figlia dell'onde,
Benche moglie al Dio del foco,

Giun. Nubi importune
Fuggite da me,
Che tempo non è
Di tuoni, e di lampi (pi.
Quando Giuno passeggia i vostri cà-
A punir vostro orgoglio contumace,
Suenturate
Non mirate
In un'istante,
Ch'armo io già l'arco di pace,
Benche moglie a un Fulminante.

Pal. Sì sì ben giusto sia, ch'oltre il costume
D'inusitati rai se stesso ammanti
Il Genitor del lume,
Se de' Timpani allegri, e festegianti
Hoggi al suono giocondo
Già d'azeria, se mobil fosse, il Mòdo.
Ma che veggio?
E qual nobil desio vi trasse in Delo,
Belle Diue, dal Cielo?

V.G. Ad augurare in così lieto giorno
La sospirata pace.

Giun. Hor ch'al Ciel piace
De la Discordia à scorno
Di porpora regale
Di serto trionfale

Ren.

Render sù l'Istro FERDINANDO
A cui l'inclita Roma (adorno;)

Di lauro Imperiale orna la chioma,
Ven. Di quel gran FERDINANDO
Germe primier del regnatore Augusto,
Che fa gelar di tema, arder di sdegno
Il freddo Gotto, e'l Garamante adusto.

G. Pal. Sù dunque intanto

Ven. Cipro, ed Athene

Bandite il pianto:

Mercè che il brando

Di FERDINANDO

Troncar vi dè

Quelle catene,

Che la Turca impietà vi pose al piè.

Pal. Anzi a lui spetta ancora

Di scatenar l'imprigionato Oronte;

E i lidi dell'Aurora

Tutti sottrar de l'Ottomano all'onte:

Ei nouello Alessandro

Troncar dovrà cotanti nodi indegni,

In cui sepolta giace

L'afflitta libertà di tanti Regni.

Ven. Ad occupar Cesareo soglio, il Cielo

A questo sol lo elesse;

Perche dispon ch'a le Prouincie oppresse

Dal sanguinario Trace,

Sia la sua spada un'Iride di pace.

Pal. Io Nume de la Guerra

Per arricchirlo di guerrieri acciari

Suiscererò, sconuolgerò la terra.

Giu. Io Diua de' tesori

Gli aprirò quanti erari

a s

Chiu.

Chiudono i monti, e i mari
 Ven. Io di teneri fiori,
 Di lasciutte rose
 Gl'intreccierò co' suoi crescenti allori
 Ghirlandette amoroſe.

P.V.G. E gli faranno il Vento, e'l mar tran-
 quilli,

Se ſon de la pietà de i ſuoi veſſilli.

Giun. Hor mentre ch'ei s'appreſta

In atto fulminante

Ad opre sì magnanime, e sì belle,
 Soura queſta del Ciel nuhe volante
 Torniamo liete ad habitar le ſtelle,

G.P.V. Che con placidi aſpetti

Faran, che ſiano al brando

Di FERDINANDO

I Confini del Mondo anguſti, e ſtretti;

E vedran gl' Inimici

De l' AVSTRIACA potenza

Con ſuo ſcorno immortale, e con ſuo
 duolo,

Ch'è poco à FERDINANDO un
 Mondo ſolo,



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Diana, e Ninfe.

Dia. **D**ON più felice ſorte,
 Cò ſucceſſi migliori, (riete
 Per noi già nò poteã da l'O-
 Sputar di queſti giorni i pri-
 Vedete, ò mie ſeguaci, (mi albori,

Di quante fere, e quante

Han colà trionfato

Ne' miei ſacrati Parchi

Le reti, i cani, e gli archi?

i. Nin. Io dal dì, ch' à ſeguirti, ò Dea, mi preſi

Mai con ſorte peggior l' arco non teſi,

E queſta man, che ſempre

Il vanto d' Infallibil ſi guadagna.

Hoggi non hauria colto una Montagna.

Dia. Non t' arrechi ſtupor, dattene pace;

Che ne le ſelue,

Contra le belue

Porta il caſo i dardi à volo,

Nè mai ſenza di lui v' à preda alcuna;

Lo ſcoccar è della mano,

Il ferir della fortuna.

SCENA SECONDA

Filotero, Orione a nuoto, & le sudette.

Fil. **B**elle Ninfe, aita, aita;
 Noi dal nuoto stanchi siamo,
 Ci affoghiamo;
 Deb saluateci la vita.
 Belle Ninfe, aita, aita.

1. Nin. Ohimè! Diua; nel mar.

Dia. Che mar? che Diua?
 Temerarie, che siete; a gente ignuda
 Voi l'orecchie piegate,
 Voi lo sguardo volgete?

1. Nin. Io non li vedo al certo,
 Che con ambe le mani
 Per non vederli, il volto m'hò coperto.

Dia. Giuro il Ciel, che se qua volgono il nuo-
 pria, che l'osceno oggetto (to
 Mi contamini gli occhi
 Vuò, che contra di lor si tenda ogn'arco,
 Ogni dardo si scocchi. (strana

1. Nin. Oh quanto è scrupolosa, oh quanto è
 Questa nostra Diana!
 S'un, ch'in mar domanda aita,
 Rimirar ne men si può,
 Ascoltar ne men si d'è:
 Noi stiamo fresche a s'è.

Dia. M'è si portan già ratti à l'altra sponda.
 Questi, s'io non m'inganno,
 Son Nuotatori esperti, e v'ano anch' essi
 A celebrar del rio Pithone estinto

Il memorabil giorno.

1. Nin. Ed io già li credea vicini à morte;
 E m'ero di già tutta impietosita
 A quel chiedere aita.

Dia. Sempre Madre d' Amor sù la Pietà'.
 Di pianti, e preghiere
 Saette più fiere
 Cupido non hà,
 Sempre Madre d' Amor sù la Pietà'.
 Ma più lunga dimora
 Non si tragga da noi sù questo lido.
 D'un giorno sacro a Febo
 Non venga l'hore à depredar Cupido.

SCENA TERZA

Vulcano, e Ciclopi.

Vul. **V**OI, con sì lento piede
 Sterope, e Bröte i passi miei seguite
 Ch' in vostro paragone io sembro alato.
 Troppo s'è dimorato
 Lungi da la fucina.
 Chi nobil desio
 Nel petto non hà,
 Ver la fatica
 Più, che formica
 Lento sen' v'è.

Cicl. In questo dì festoso
 Lasciaci per pietà stare in riposo;
 Che con forze maggiori
 Ritornaremo poi
 Agli usati lauri.

Vul. E chi tra tanto

*Fabro sarà de' fulmini di Gioue;
Chi fornirà di strali
Più d'un Celeste Arciero?*

*Ste. Bro. Maledetto sia il mestiero,
E colui che lo trouò;
S'un momento
Di riposo, e di contento
Mai godere non si può.
Maledetto &c.*

SCENA QUARTA

Amore, che scende à Volo, & i sudetti.

*Amo. A L fin, come al Ciel piacque,
Dopò lungo cercarti in più d'un
Zoppo Nume del foco (loco
Ti trouo intorno a l'acque.*

*Ste. Quanto è superbo Amore!
Di chiamarlo per Padre egl' hà rossore.*

*Vulc. E tu solo non sai,
Ch' hoggi i Numi del Cielo
Vengon con Febo a festeggiare in Delo.*

*Amo. Ciò saper non cur'io,
Che d'altr' Arco le glorie
Celebrar non uò mai, se non del mio.
Quì, per altro non venni,
Che per prender da te nuoue saette:
Già vuota hò la Faretta,
Ne d'altro, che di face armato io vò.*

Ste. Bro. Maledetto sia il mestiero &c.

*Vulc. Ver la fucina appunto
Io, co' Ciclopi miei drizzaua i passi,*

E

*E benche stanchi, e lassi,
Per darti nuoui strali
Sù'l'incude sudar io gli farò.*

Ste. Bro. Maledetto sia il mestiero &c.

*Vul. Ma tu di nuouo armato,
Vanne poscia à ferir lungi di quì;
Ne funestar, ti prego, al Dio del lume,
Come è pur tuo costume,
Così festoso di.*

*Amo Troppe cure ti pigli;
Amor non vuol consigli.*

SCENA QUINTA

Orione, e Filotero.

*Fil. C Oraggio mio Signore,
Che già, mercè del Cielo,
Siam gionti salui in Delo:
Ed io, dal mare uscito,
Col piè tocco la terra;
E mi par di toccare il Ciel col dito.*

*Or. Coraggio pur, coraggio.
Mi faccia mai sempre
Nimica fortuna
Il peggio, che può,
Che fin' à la morte
Con lei pugnerò.
Di fiero destino
Nell' aspro rigore
Diuiene il mio core
Più forte, e più saggio:
Coraggio, coraggio:*

Fil.

Fil. Con questa cieca Dea
 La pigli pur chi vuole, (ciaro,
 Ch'io sol, perche fortuna hò in mar las-
 Mi stimo fortunato.
 De l'onde l'orgoglio
 Disfida pur sù;
 Diuenti uno scoglio,
 S'io v'entro mai più.

Orio. Felice te cui non contende il fato
 Vagheggiar questo suolo,
 Ch'al più lucido Dio porse la Cuna,
 Io, se mirar nol' posso,
 Ecco lo bacio riuereute almeno:
 E già dentro il mio seno
 Nascer la speme io sento,
 A col marmi di gioia, e di contento.

Fil. Speme fondata in vanità de' sogni.

Orio. È vision, non sogno,
 Che venuta dal Ciel mentir non può.

Fil. E come hà vision, chi non hà vista?
 Certo capir nol sò.

Orio. Mentre preda del sonno in sul mattino
 Me ne giaceua in Chia,
 Nume del Ciel vid'io,
 Che quà venir mi consigliò repente,
 Oue in virtù del Diuin foco haurei
 Racquistato la luce à gli occhi miei.

Fil. Del fuoco?

Ori. Sì.

Fil. T'inganni.

Ei non hà fatto poco,
 A rasciugarci i panni.

Or. Deh, se per l'ampio mar fosti mia scorta,
 Gui-

Guidami äcor per questa terra ägusta;
 Ne disperar, che'l Ciel mai nõ metisce:
 Andianne, andianne.

Fil. Doue?

Ori. A cercar la veduta Deità.

Fil. Meglio saria cercar la carità.

Parmi la strana cosa,
 Che non s'incontri alcuno;
 E per un prato d'herbe, e fiori adorno
 Altra bestia, che noi non vada attorno.

Ori. E sacro questo loco,
 Ne lo calcar giamai piante ferine,
 Anzi par, che diuoto, e riuereute
 Premerlo äco il mio piede hoggi pauete.

Fil. Ma la tua renitenza
 E timor di cader, non riuereute.

Ori. Taci.

Fil. Che c'è?

Ori. Di ripercosso ferro.
 Hò qualche suono inteso.

Fil. Io nulla sento, e pur l'orecchie hò reso.

Ori. Non senti?

Fil. Nò, il Destino,
 Perche m'accoppij teo,
 Vuol, ch'io sia sordo, come tu sei cieco,
 Mà già sento, e già veggio
 (Signor quà t'auicina,
 Veggio, se io non m'inganno,
 Di Vulcan la Fucina.

Ori. E come in queste parti,
 S'egli in Leno hà la Reggia, e nõ in Delo?

Fil. Non sò come si sia;
 Ch'io non m'intendo di Geografia.

SCE-

SCENA SESTA.

Amore, Ciclopi, i sudetti, & vn' Ammorino,

che volge la Rota.

Vul. St. **D** Ai colpi d' Amore
Bro. Ciascuno si guardi,

a 3. Ch'irreparabili,

Incontrastabili,

Sono i suoi dardi,

Dai colpi d' Amore, &c.

Amo. Questi nuou aurati strali,

Che già crudi, già mortali

Sù la cote ancor raffino:

A portar nouelle palme

Di grand' Alme

Tutto li eto io li destino.

Tu t'addormi, o là, fraschetta

Maledetta,

In girar cotesta rota?

Che sì, che sì.

Amo. Non dormo nè; mà al canto mi fermar

Vn che serue ad Amor non dorme mai.

Fil. Oh pouero Orione!

Le tue perdute luci

Hoggi spero di hauer qui ritrouate,

Et io vi scorgo Amore,

Per cui ti sur cauate.

Or. S' Amor là dentro stassi,

Mouiam lungi di qui veloci i passi.

Fil. Nò, nò, seguimi pure;

S'hà da sanarti il fuoco,

Ben

Ben può giouarti Amore,
Di cui forse non v'è foco maggiore.

V. Di Giove irato i fulmini

S. B. Son manco horribili,

a 3. Son più soffribili,

Giungon più tardi.

Dai colpi d' Amore &c.

Ori. Quel canto mi spauenta.

Fil. Oh bèn non sai,

Ch' amor entra per gli occhi, è tu nò gl' ^(hai)

Sù sù, l'antico ardir l'alma riprenda;

Prega, supplica Amore,

Ch'oggi gli occhi ti renda,

De le sciagure tue mosso à pietà.

Or. Amor darmi non può quel ch'ei non hà.

Fil. Dunque à Vulcan t'appressa,

Ch'al fin non è già troppo,

Ch'oggi dimandi vn Cieco

La caritade à vn Zoppo.

Or. Oh della Dea d' Amor diletto sposo,

Fil. Sotto questo saluto

Vi s'intende cornuto.

Or. De i dardi di Cupido,

De i fulmini di Giove industrie Ebro,

Dimanda à te mercede,

Spera da te salute,

Chi t'inchina, e t'adora, e non ti vede.

Se promessa del Ciel non è fallace,

Se Dio del foco sei,

Illuminar mi dei.

Vul. Simil virtù non hò,

E con gli arnesi miei,

Gli occhi cauar, ma non rimetter sò.

Fil.

- Fil. Egli vuol dir à sè,
Che potria far la caritade à mè.
- Ster. Questo Cieco zerbino
Per far co i sguardi suoi piaghe mortali
Dimāda gli occhi, oue si fan gli strali.
- Bro. Non mē pazzo che cieco egli si mostra,
Se da Vulcan le luci impetrar vuole,
Che le daria potendo
A la sua Cieca prole.
- Fil. Oh pouero Orion; ed ecco il bene,
Che la Fucina di Vulcan t'hà fatto;
Vno t'hà per Zerbino, l'altro per Matto.
- Amo. Questi è dunque Orion?
- Fil. Così non fosse.
- Amo. A me pur troppo è noto
De le sciagure tue l'ordine strano;
Vien meco, e ti consola,
Ch'hoggi nel tēpio suo lo Dio del lume
Hà risoluto il Cielo, (il velo.
Ch'à gli occhi tuoi squarci de l'ombre
- Or. Andianne Filotero.
- Fil. Andianne pure.
- Or. Oh fortunato di!
- Fil. S'un Cieco il Cieco guida,
Voglia il Ciel, che sia così.

SCENA SETTIMA.

Venere trauestita da Vecchia.

E Chi mai lo crederà?
Queste neglette spoglie,
Questo rugoso volto,
Questo canuto crine,

Ascon-

Ascondon la più bella Deità.
E chi mai lo crederà?
Poiche à me di veder non è permesso
Nel mio vero semblante il dì festoso
Del sol, c'hò in odio tanto,
Sotto mentito aspetto,
A suo dispetto
Pur lo vedrò.
Curioso desio
De la Donna, e che non può?
C'hoggi anch'io,
Benche Dea errando vò?
Non sia però chi pensi,
Ch'à riueder Vulcano
Quà mi conduchi il marital affetto,
Che mai più lieta sorte
Bella moglie non hà,
Ch'all'hora, che da lei lungi sen vā
Il suo vecchio consorte.
Ma del tempio del Sole
Si differran le porte: oh quante faci
Ardono à lui sù l'Ara:
Quanti spiran d'intorno Arabi fumi
Gione non v'è per nulla: ah potessi io
Tutte oscurar le glorie,
Di questo Auttore de gli oltraggi miei,
Come lieta il farei! ma vudò per hora
Starmi in disparte ad offeruar di quà;
E poi, basta; chi sà?

SCE-

SCENA OTTAVA

Orione, Filotero, Amore dentro il
Tempio, Venere in disparte

Or. **O** Luminoso Arciero, (aumenti)
Che quadrella di rai dal Cielo
Contra l'ombre nocenti;
Benefico Guerriero,
Dal cui lucido aspetto
Se ne fuggon rubelle
Falangi innumerabili di Stelle.

Ven. Menti lingua lusinghiera,
Che più gioua, e più risplende
La mia stella, e la mia sfera:
Menti lingua lusinghiera.

Ori. Deh pietoso disgombrava
Da questi occhi dolenti
Di cecità caliginosa l'ombra.

Ven. Sogno? sento? è vaneggio? Amor nel
Tempio?
E per un Cieco le preghiere? ah prima
Cieca rest'io.

Fil: Sì sì.

Ven. M'hà forse udito?

Fil. Sì sì mercede, aiuto,
Tu, che sei il Biondo Dio,
Deh non permetter, ch'io (nut è)
Guidando un orbo, habbia à venir ca.

Ven. Io non l'intendo ancora.

Fil. Mà già sorge Orione,
N'è di guida, e sostegno mi richiede?

Amo, Certo, il dono promesso il Sol gli diede.

Ven.

Ven. Respiro: ohimè con gli occhi aperti
E che farebbe meco, (Amore.)
S'egli tanto m'offende hora, ch'è cieco.

Or. Lucidissimo Nume,
Ed è pur ver, che tua mercè, ritorno
A racquistar la vita,
Hor, ch'ioracquistò il giorno?
Deh quanti sguardi io giro,
Fanne Signor tante canore lingue,
Che con diuoti accenti
Cantin di tua pietà gli alti portenti.

Ven. Chi sia costui?

Fil. Non sò,

Ven. Di nuouo vdimmi?

Fil. Non sò qual nel mio seno
Io mi sento maggiore,
O diletto, è stupore.

Amo. Un famoso Guerriero.
De l'amoroso Impero
Rimaner non douea,
Per più lunga stagione,
In cecità sì rea.

Fil. S'a te re ser le luci Amore, e il Sole,
Hor qual pazzo Sofista (accieca)
Potrà più dir, ch'Amor gli huomini
E che mirar il Sol tolga la vista?

Amo. Io me ne riedo à raffinar gli strali.
Tu, s'io ti fui già scorta,
Ad impetrar la sospirata luce,
Fà pur palese al Mondo. (ta.)

Ven. Che pietate in Amor non sempr'è mor.
Bella pietate à sè, (me.)
Che nimica è d'honor, d'oltraggio à.

Or.

Or. Giuro per la tua face,
Che trà mortali esalterò tuoi pregi
Tuo seruo, e tuo seguace.

Ven. Infelice! non sà,
Che seguace d' Amor mai non godrà.
Ma uò seguir, voglio arrestar quest' èpio.

S C E N A N O N A.

Venere. e Cupido.

Ven. **F**erma, ascolta Cupido,
Arciero ònipotente, Argo sèz'occhi
Domator de gli Dei, Nume di Gnido,
Ferma ascolta Cupido.
Ei già ver me se'n riede.
Amor anch'egli alle lusinghe cede.

Am. Chi sei tu, che mi chiami?

Ven. Vn infelice.

Am. Tale sempre sarò
Donna di brutto volto, e vecchia età;
Ma che brami da me?

Ven. Ch'ascolti solo
Le mie giuste querele.

Am. Contra di me?

Ven. Non già,

Am. Contra di cui?

Ven. D'un ingrato mio figlio.

Am. E che far ti poss'io;

Ven. Darmi consiglio.

Am. All'oracol di Febo,

Ven. Ei m'ha chiarito.

Am. Questi chieder se dennò:

Ch'Amor non hà giamai consiglio, ò sèno

Ven.

Ven. Ch'io disacerbi almeno il mio dolore
Col narrarlo, sopporta,
Che pietade in Amor non sempre è mor.

Amo. Di tosto, e tosto parti: (ta.)
Bèche vecchia tu sia, voglio ascoltarti.

Ven. Vn mio figlio, ah che dissi? un angue, un
Qual à puto sei tu d' ani, e di uolto (mostro
Non pago ancor di mille offese, e mille,
C'hò già da lui sofferte,
Hoggi tutto è riuolto
Di un mio nimico à celebrar gli honoris;
A lui crede, a lui serue, e de la Madre
Gli ingiuriosi oltraggi,
Che suoi pur sono, oblia:
Hor dimmi tu di qual castigo degno
Questo Fellon saria?

Amo. Dir nò saprei; mà per più lieue errore,
Sò ben, che Citerea mia Genitrice
Con flagello di Rose
Tanto sferzommi un dì,
Che 'l sangue me ne uscì;
Ma poi, nè molto andò

Ven. Basta sin qui.

Amo. Se ne

Ven. Lo sò

Amo. Pentì;

Perche io del bell' Adon,

Ven. Basta non più,
Vener son io, sei l'empio figlio tu.

Amo. Salua, salua, vola

Ven. Non sempre

Di fugirtene à volo il tempo haurai.

Amo. Buon per me, che alato io sono,

b Che

Che da l'ira di Citera,
 Non potea pianto, ò preghiera
 Impetrarmi alcun perdono;
 Hor mi prenda s'ella può:
 Hà passato la merla il Pò.
 Ven. E mi beffeggi ancora?
 E'l mio sdegno non temi?
 Amo. Vn'innocente
 Di che vuoi, che pauente?
 Ven. Sempre chi fugge è reo.
 Amo. Nò: sempre è saluo.
 Ven. E negarmi oserai, (fosti)
 Che nel tempio d'Apollo hoggi non
 De'pregi suoi fatto ministro, e seruo?
 Amo. Hor uedi, se t'inganni,
 Sol con desio d'amareggiar sue gioie
 Hò quà spiegato i vanni.
 Ven. Folle è ben, chi ti crede.
 Amo. Madre dammi pur fede.
 Ven. Chi me ne fa sicura?
 Amo. Per te stessa, e per Giove, (giura.)
 Per l'arco, e per la face Amor te'l
 Ven. Se ciò farai, di nuoui aurati lacci
 Ti prometto adornar gli homeri, e'l
 E di cangiar per sempre (fronte,)
 L'ira in affetto, e le minaccie in vezzi.
 Amo. Di nuouo il giuro,
 Ven. E tacerai tra tanto,
 Ch'io celata m'aggiri qui d'intorno.
 Sotto mentito manto?
 Amo. Nulla mai ne dirò.
 Ven. Placata io parto,
 Amo. Ed io contento vò.

SCE.

SCENA DECIMA.

Orione, Filotero.

Or. **A** Pena giungo in Delo, à pena al
 Riaperte hò le luci, (giorno)
 Ch'à partir mi consigli.
 Fil. Temo nuoui perigli:
 Or. E nuoue gratie io spero.
 Fil. Troppo ardità è la tua speme,
 Or. Troppo è vile il tuo timore.
 Fil. Non è saggio, chi non teme
 Ori. Non è huom chi non hà core.
 Fil. Ma tu che sperì al fin?
 Or. Tu che pauenti?
 Fil. Ch'à sì lieti successi,
 (D'uscir dal Mare illeso.
 Di racquistar le luci,
 D'hauer pietoso Amore)
 Non segua al fin qualche sinistro euen-
 to;
 Si cangia la fortuna in un momento.
 Or. Tu sempre il mal t'auguri.
 Fil. Tu sempre il ben ti sogni, e non discerni,
 Ch'il tuo bene miglior'è il far ritorno.
 A le natie contrade,
 E là goder de' beni tuoi paterni.
 Or. Andrò, verrai, godrem.
 Fil. Ma quando, quando?
 Or. Questa famosa Reggia,
 Ch'oggi tutta festeggia
 Troppo è dolce dimora.
 Fil. Anzi molesta.

b 2 Se

Se ci tiene in vigilia un dì di festa.

Or. Cedere à punto io sento
Le membra à la stanchezza, e gli occhi

Fil. Ei non m'intende. (al sonno.)

Or. E voglio
Quì riposarmi, oue à dormir m'alletta
Vna placida aurette.

Fil. Tù per un mese, e più, priuo de' gli occhi,
Mai la faccia del dì non hai mirato;
Nè in così lunga notte
Il sonno t'hai cacciato?

Or. E, chi dormir può mai,
Quando fiero dolor dà fuga al sonno?

Fil. Ma cotesti occhi nuou
Come dormir sapranno?

Or. Tu scherzi meco, io me n'auueggio;
Se dormo è male, e se nõ dormo è peggio.

Fil. Meglio è che dorma anch'io, che sempr
Che parte da chi dormel'appetito (hò udito.

SCENA VNDECIMA.

Diana, Aurora, Choro di Ninfe, Amore
à volo, Orione, e Filotero.

Dia. **S**V Ninfe sù, sù,
Aur. **S**Questo dì, ch'ancor n'auanza

Aria **S**acro al Sole,
à 2. Si spenda in Carole,
Si doni à la Danza,
Che tardasi più;
Sù Ninfe sù sù.

Dia. Mà mentre veloci

S'ag-

S'aggiran le piante,
Si sciolgan le voci,
Di Febo si cante.

Sù Ninfe, sù, sù, &c.

Nin. Gran Nume di Delo,
Splendor de gli Dei,
Bell' Astro secondo:
Tù solo tù sei,
E l'occhio del Cielo,
E'l cuore del Mondo.

Dia. Più nobil Arciero

Am. Nò non è vero.

Cho. Di Febo. Am. D'Amore. Cho' nõ nõ.

Am. Mà perche?

Cho. Nò nõ, che non v'è.

Nin. 2. Tù cinto d'alloro
Sei Musico Nume,
Tu fonte del lume,
Tu Padre de l'oro,
Tu vita del Mondo.

Dia. Più nobil' Arciero

Di Febo. A. D'Amore. C. Il Cielo nõ hà.

Am. Hor' hor si vedrà.

Di Fermate, ò là fermate.

Au. Tacete, ò là tacete.

Dia. Resti muta la lingua.

Au. Immoto il piede.

Dia. Nume dal Ciel disceso
Colà dormir si vede.

Au. Ma qual sent'io diletto
In rimirar quel volto?

Dia. Mà qual desio m'hà dentro il seno ac-
Quel suo leggiadro aspetto?

(colto

b 3 Au.

- Au. Prouo ne l'Alma mia
Vn non sò che, ch'io non sò dir, che sia.
- Dia. Ripieno il cor mi sento
D'un non sò che, di gioia, e di tormento.
- Au. Oh come intema, e fissa
Lo vagheggia Diana!
- Dia. Oh come gode ancora
Nel mirarlo l'Aurora!
- Au. Se Diana partisse, oh me felice!
- Dia. Felice me, s'io quì restassi sola!
- Or. Barbara crudeltà,
Mostro di gelosia,
Nimico di pietà!
- Au. Oh marauiglia strana!
E dorme, e mi conosce
Gelosa per Diana.
- Dia. E qual senti'io stupore?
E giunto à penetrare,
Ch'io per l'Aurora hò gelosia nel core.
- Or. Io da remote parti
Per rimirar questa famosa Reggia.
Per adorarti humile
Mossi volante il piede,
E n'hò questa mercede?
- Dia. Per ammirar questa famosa Reggia?
Per adorarmi humile? da parte
Fortunato mio cor, s'ei non vaneggia!
- Au. Questo sogna, cred'io, cose di duolo
Meglio fia, che lo desti,
Che andrà col sogno il suo tormento.
- Dia. Nò nò, fermati pure: (volo.)
Chi sà, che desto poi
In affanno maggior ei non trabocchi?
Non

- Nò voglia il Ciel, che pria di mè lo tocchi.
- Au. Ma già muouer lo veggio, ed è già desto.
Oh qual'esce splendor da quei bei lumi.
- Dia. Oh quai raggi d'ardor vibra quel!
- Or. E quai festosi accenti (guardo.)
Han fugato col sonno i miei tormenti?
Io vi ringrati o, ò belle,
Non sò, se Donne, ò Diue.
- D. A. Diue noi siamo, e del tuo duol pietose.
- Or. Vi conosco, e vi adoro.
E qual benigna stella
Pietose hoggi mi rende
Del Sol la messaggiera, e la Sorella?
- Fil. Mi fero me! che veggio?
Sfortunato Orione,
E non t'hanno le Donne ancor chiarito?
Per vagheggiar le belle
Tu già perdesti gli occhi;
E un giorno al fin vi lascierai la pelle.
- Or. Taci, taci insensato,
Non prouocar Diue Celesti à sdegno.
- Dia. E chi fia mai costui,
Che s'libero parla, e ti riprende?
- Or. Vn mio fido seguace:
- Fil. Anzi, con più ragione,
Se cieco io ti guidai,
Più, che seguace tuo, son tuo guidone?
- D. A. Mà chi sei tu,
Che trai dormendo
Sì lieto di?
- Or. Orione son io;
A vedouo Bifolco
Da tre Numi del Ciel già dato in dono.

*La Genitrice mia
 Fù d'un ucciso Toro ispidapelle,
 E di sotterra à questa luce uscto,
 Vanto per Genitore*

*Mercurio, il sommo Gioue,
 E del Vasto Ocean l'alto Motore*

Fil. *E senza esser bugiardo,
 Perch'egli hà piu d'un Padre,
 Gli si può dir bastardo.*

D. A. *Mà qual sorte, ò buona, ò rea,
 Giunger poi t'hà fatto quì?
 Dillo, deh dillo, di.*

Or. *Da le paterne case
 Mi trasse alto desio
 Di vagheggiar la Reggia
 De la famosa Chio:
 Giunto celà d'Enopion regnante
 Portai soave il giogo
 Di dolce seruitù lunga stagione.
 Mà, perche fè non serba iniqua sorte,
 Tosto cangiassi; ed ecco
 Diuenuto geloso.*

Fil. *E in conseguenza, D. Taci.*

Or. *Mi danna l'empio à carcere noioso,
 Indi fà trarmi, oh Dio, con qual tor-
 E l'una, e l'altra luce. (mento,*

Au. *Ma chi seppe à l'uscita
 Aprirti poi la via?*

Dia. *Chi ti saluò la Vita?
 Quasi hebbi à dir la mia.*

Or. *Per celeste consiglio,
 E senza remi, ò prora,
 Ma non senza periglio*

Siano

*Siam giunti poi quì doue il Sol s'adora.
 Ed ei nel tempio suo, col suo splendore
 Illuminato m'hà.*

A *Che stupor? D. Che pietà?*

Fil. *Perciò ritorno
 Hor siam per fare à le paterne case.*

Dia. *Partir hoggi di quì?*

Fil. *Giusto così.*

Au. *In così lieto giorn?*

Fil. *E perche nò?*

D. A. *Non si de, non si può:*

Fil. *Che bello intrigo!*

Dia. *A prole de gli Dei,
 Qual'Orion tù sei,
 D'Apollo, il mio german l'aurea ma-
 Offre degno ricetto, (gione
 Ma più degno il mio petto.*

An. *Cangia, cangia pensiero,
 Non lice à te, che sei la Casta Dea
 Condurre al proprio albergo uno stra-
 Dia. Oh Consiglio pietoso! (niero.*

*A te non si conuiene,
 C'hai marito geloso.*

Fil. *Contesero tre Dee già per un pomo,
 E queste faran peggio per un' huomo.*

Or. *Vi seguirò seruendo; e poi che'l Fato
 Di due Diue del Ciel m'offre i fauori
 Spiacemi, che formato
 Io non sia cò due alme, e con due cuori:
 Seguimi Filotero.*

Dia. *E voi tra tanto*

Fil: *Vò qual serpe a l'incanto.*

Dia. *Trahete già l'incominciato ballo.*

b 5 ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Venere sola.

MAI non l'hauerei creduto,
 Che fosse tal diletto
 L'andar con finto a spetto,
 Con volto sconosciuto.
 Mai non l'hauerei creduto.
 Giro con libertà
 I paesi ouunque voglio,
 E noto a me si fa
 Così più d'un imbroglio.
 Più d'un afflitto amante
 Mi scopre il suo dolore,
 E m'offre il suo contante,
 Perche di Dea d'Amore,
 Cangiata in messaggiera,
 O gli perga consiglio, o doni aiuto.
 Mai non l'hauerei creduto.
 Chi s'invecchia non disperì,
 Ch'ogni etade hà i suoi piaceri,
 Ne da tutti si fugge un crin canuto.
 Mai non l'hauerei creduto.
 Ma di là tutto allegro, e baldanzoso
 Vedo venir Cupido.

SCE-

DEL MELOSIO. 35

SCENA SECONDA.

Amore, e Venere.

Am. Più nobil Arciero

Ven. D'Amore sì, sì,

Am. Non dice così;

Di Febo

Ven. Perche?

Am. Nò nò, che non v'è.

Ven. Che vuoi tu dir?

Am. Così cantaua à punto

Diana con l'Aurora.

Ven. E tu c'hai fatto all'hora?

Am. Ad ambe il cor, con un mio dardo ho

Ven. Brauo! (punto.)

Am. Ma quel ch'è peggio,

Ven. Ohimè, che fia!

Am. Nel dardo era il Velen di Gelosia;
 E così l'una, e l'altra in un'istante,
 Diuenne d'Orion gelosa amante.

Ven. Hora sì, ch'io son contenta.

Nel mio core

Dolce amore

Contra te già l'ira è spenta,

Ogni fallo io ti perdono.

Am. Sì, ma i lacci doue sono?

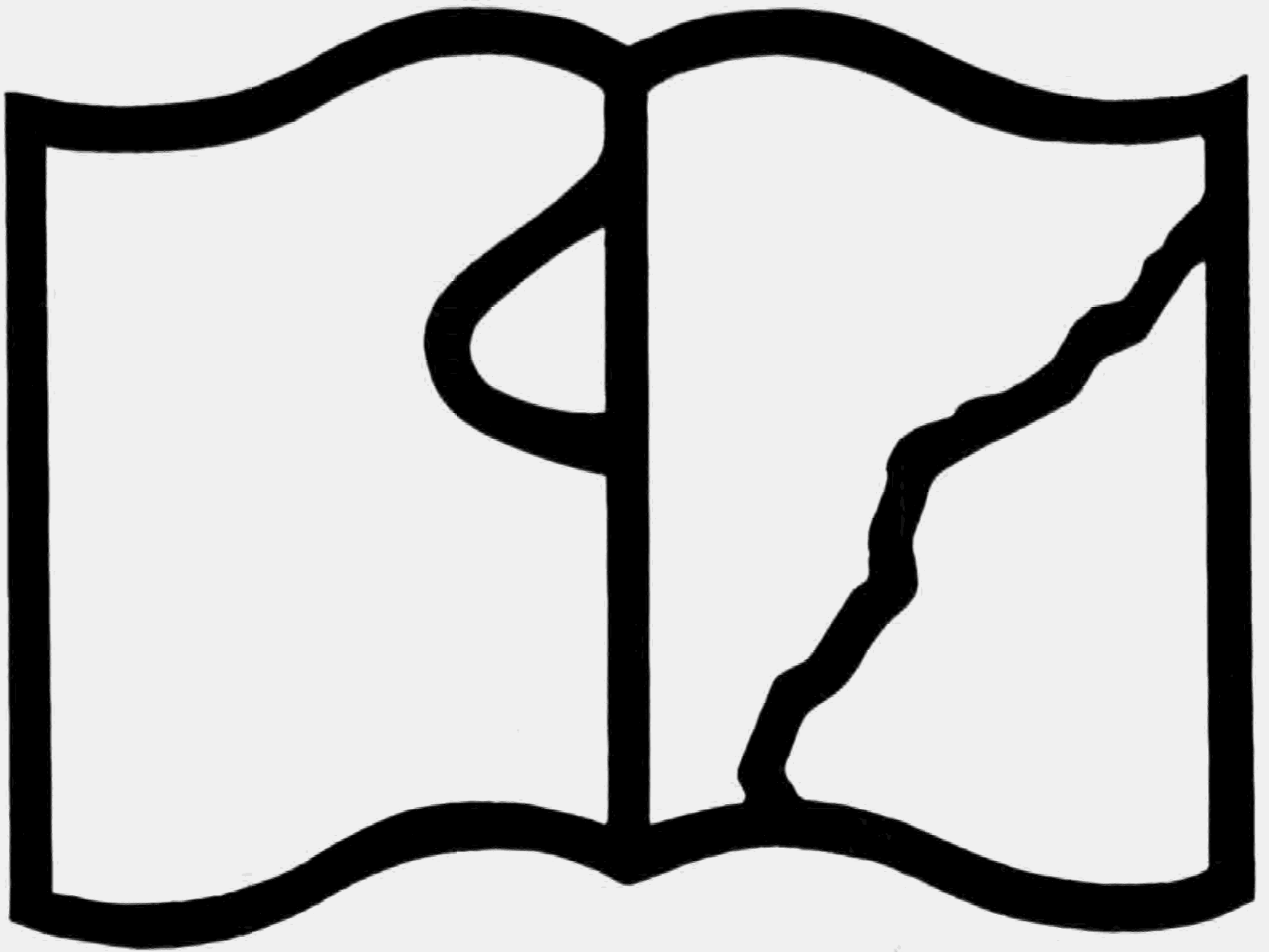
Ven. Questi amorosi amplessi, e questi baci,

Io te ne dò per pegno,

Vien meco in tanto.

Am. Io vegno.

b 6 SCE.



Testo Deteriorato

SCENA TERZA.

Prima Ninfa, e Filotero.

Nin. **T**ropo altiero, ohimè, sei tu,
 Che d'Amor nulla pauenti;
 Da suoi dardi onnipotenti
 Giove ancor piagato fù.
 Troppo altiero, ohimè, sei tu.

Fil. Io per me la vò così.
 Sprezzo amore, e me ne guardo;
 Che ferito dal suo dardo,
 Giove ancor se ne pentì.
 Io per me la vò così.

Nin, Dunque viurai tu solo
 Mostro d'Amor nimico, e di bellezza?
 E mentre amano ancor le piatte, e i sassi,
 Il tuo cor'ostin
 Contrasto Amor solo vedrassi?

Fil. Con A' non contrasta;
 Mio cor se stesso,
 Per amar questo basta.

Nin. Questo amare, amar non è.

Fil. E qual dunque amar sarà?

SCENA QUARTA.

Orione, & i sudetti.

Or. **C**hi di voi la vincerà?

Fil. In amor vince chi fugge.

Nin. Ma fuggir chi lo potrà?

Or.

Or. **C**hi di voi la vincerà?
 Nuouo Paride son io,
 Ch'ammiratore,
 Adoratore
 Di due Numi di beltà
 Del Core il Pomo a chi donar non sà.
 Chi di voi, &c.

Fil. Amante di Diana, e del' Aurora
 Costui vaneggia, e non ci vede ancora.

Or. Frena l'ira, ò folle Arciero

Fil. Ohibò, son Filotero.

Or. Tra la gioia, e'l tormento
 Stò delirando.

Fil. Io sento.

Or. Ma sì leggiadra Ninfa
 Teco che fa?

Nin. Soggetto
 Render lo tento al faretrato Dio

Fil. Sì, perche pazzo al fin diuenti anch'io.

Or. E le più caste Ninfe

Hoggi cercano Amanti?

Nin. Hò di più d'una Dea l'esempio auati.

Or. Che vuoi tu dir?

Nin. Meglio di me lo sai.

Ma non posso con voi far più soggiorno,
 Che di là viene. A Dio.

Fil. Senza ritorno:

La mia preda, è fuggita in un momento;
 Sono in somma tutt'un la Donna, e'l vèto,

Or. Meglio di me lo sai:

Fil. Meglio di te non già.

Or. Così disse la Ninfa,
 E che pensar mi dà.

Fil.

Gil. *Vn'altra Ninfa con Titon sen viene,
Vdiam ciò, che dirà,
Ch'udir i fatti altrui
Giona tal hor, vie più, che'l fare i sui.*

SCENA QUINTA.

Titone, vna Ninfa dell' Aurora, Orione,
e Filotero a parte.

Tit. **S**E fiamma d' Amore
S' accende in un petto,
Nè v' habbia ricetto
Geloso timore:
Sparisce in un baleno,
Suauisce in un' istante;
Chi geloso non è, non viue Amante.

Nin. S' a tenero seno,
Ch'è colmo d' affetto
Di freddo sospetto
S' appressa il veleno:
Sparisce in un baleno,
Suauisce in un' istante;
Chi diuenta geloso è pazzo Amante,

Tit. Ti son pur note, ò Ninfa,
De la mia Dea le capricciose voglie,
Sai pur, che di mirarla in questo giorno
Nè pur si vieta a le straniere genti.

Fil. Nota, che fa per te;
E non vuoi, ch'io pauenti?

Nin. Temi dunque de' sguardi, e non sai tu,
Che viue in sicurezza,
Se da molti è guardata una fortezza:

Fil. Fortezza in Donna! ohibò!

Se'l

S'el proprio Maschio poi rōper la può.
Tit. Ninfa dammi pur sede,
Più sicura è beltà, che men si vede

Nin. Crederti ciò non posso,
Perche sò, che la Donna, qual Pauone,
Superba è più quant' ha più gli occhi

Tit. Basta, non più discorsi, (addosso.
Temo a ragione; e de' timori miei
Forse in parte anche tu ministra sei.

Nin. Io, prima il Ciel, prima la terra e'l ma.
Deh non mi far giurare. (re:

Tit. E non fai d' Orione?

Nin. Sì, ch'io lo sò:

Tit. E perche dunque il nieghi?

Nin. Io lo confesso.

Tit. E che?

Nin. Ch' il Sol l' illuminò.

Tit. E che di lui l' Aurora,

Nin. Altro non sò.

Tit. Ne tocca a te saperlo;
Ma ben saperlo, e vendicarlo a me.

Fil. Nota, che fa per te.

Nin. Parte irato costui; meglio è ch'io vada
Ad auuertir l' Aurora.

Fil. Hor che dici Orione?

Or. Piango il mio fato.

Fil. Tu sì, che puoi cantar quella Canzone,
Che Diauolo sarà?

Sempre Amor la vuol con mè,

E finito un mal non è, (lo &c.

Ch' un peggior ei me ne fa. Che Diauo.

Ma di nuouo t'ascondi,

Che Diana, ed Apollo a noi se'n viene.

SCE-

SCENA SESTA.

Apollo, e Diana, & i sudetti a parte.

Dia. **C**H'io volga ad Oriõ lasciuo il guar
Che Amante io lo vagheggi; (do;
Apollo tũ vaneggi.

Io d'honesto rossore

Solo in pẽsarlo auuãpo tutta, ed ardo.

Fil. Santissima honestà.

Dia. Ma qual lingua bugiarda ti ridice,
Ch'a me caro egli sia piũ, che non lice?

Ap. Io, io lo veggio, io stesso,

Ch'Orione accarezzi,

Piũ, che a Dea d'honestà nõ è permesso.

Dia. Menzognero hai lo sguardo,

E non è l'occhio tuo, dattene pace,

Testimonio verace.

Ap. E dunque il mio sospetto?

Dia. Altro non è -

Or. Questo non fà per me.

Ap. E non sai tu Diana,

Che la vera honestà, non sol la colpa;

Ma dela colpa ancora

Sin l'ombra istessa hà da tener lõtana;

Dia. S'al fallo non si appressa

L'ombra hà poco vigore,

Ne mai de l'honestade adügge il fiore.

Ap. Ogni picciolo neo deturpa vn volto.

Dia. Ma souente beltade anco gli accresce.

Ap. Ogni picciola nube.

Macchia la purità d'vn Ciel sereno.

D. Spesso pria, che macchiarla ãche viẽ meno

Ap.

Ap. Questa voce sorgente,
Questa fama nascente,
Ch'a la tua purità morte minaccia;
Deh la soffoca in cuna.
Perche minaccia ad Orion non meno,
Colpi di rea fortuna.

Fil. Vdisti?

Or. Vdij.

Fil. Ne partirai?

Or. Non sò,

Per me grand'è il periglio, ò parta, ò nõ.

Fil. Ma da l'ira d' Apollo, e di Titone,

Se tu non parti, e chi t'inuolerà?

Or. E s'io mi parto; ohimè,

Lungi dall' adorata Deità

Come viuer potrò?

Per me grand'è il periglio, ò parta, ò nõ.

Fil. Pur troppo viuerai;

Ferisce Amor, ma non uccide mai.

Or. Di maturo consiglio.

E d'huopo amico in sì dubbioso stato;

Taci, e pensaci meco.

Fil. Io v'hò pensato.

SCENA SETTIMA.

Venere, & i sudetti a parte pensosi.

Ven. **L**'HO' pur male indouinata!
D'una Dea, d'una nimica
Hoggi lieta mi credea
Vendicar l'offesa antica,
Se Cupido la pungea:
Ben la punse; ma che vale,

Se

Se felice del suo male
 Viue amante riamata?
 L'hò pur male indouinata!
 Ma Venere io sono,
 S'infelice in amor costei non rendo;
 Ma poi ch'io sò per pruoua,
 Che soffrir non si può duolo più forte,
 Che di partenza, ò morte:
 Parta, ò mora Orione,

Or. Ohimè, che dici?

Fil. Io nulla, zaccio, e penso.

Ori. Ma chi?

Fil. Che?

Ori. Disse

Parta, ò mora Orione?

Fil. Se ne viene da se la conclusione.

Ven. Il Ciel mi fauorisce, eccolo a punto,

Ori. E donde uscì così funesta voce?

Fil. Voce fù degli Dei,
 Se non fù di colei.

Ori. E chi sei tu, che di qui intorno gridi
 Parta, ò mora Orione?

Ven. Io ne pur vi pensai,
 Che no'l conosco e non lo viddi mai.

Fil. Dal Ciel venne la voce.

Ori. E tu Donna l'vdisti?

Ven. L'vdij pur troppo; e di timor gelai.

Ori. Son io quell'infelice,
 Contro cui grida il Ciel partenza, ò morte

Ven. Mà chi partir ti vieta?

Fil. Amore.

Or. Amore.

Ven. Siete Amanti, e che mi dite?

E

E qual crin v'incatenò?
 E qual guardo vi ferì?
 Saper dunque non si può
 La beltà per cui languite;
 Siete amanti, e che mi dite?

Fil. Ei sol'è Amante, io son d'Amor nimico,

Or. Amante di celeste Deità.

Ven. Ohimè! tu in Delo Amante?

Non v'è scampo per te, s' Apollo il sà.

Fil. E fallo, e n'è sdegnato.

Or. Partir dunque m'è forza?

Ven. E volar se si può.

Or. Fuggiamo Filotero.

Fil. E come?

Or. Anuoto.

Fil. De l'onde l'orgoglio

Di sfida pur tu,

Diuenti uno scoglio

S'io v'entro mai più.

Così giurai; ne voglio

Romper il giuramento

Ven. Fallisce il mio disegno.

Or. Sono placide l'onde, il mar in calma.

Fil. O tempesta, ò bonaccia, (cià)

Nò vuo più in mar correr la posta a braccia

Or. E vuoi ch'io parta solo?

Fil. Seguirotti a bell'agio in qualche legno.

Or. Ma legno alcuno in sì festino giorno

Sciogliet non può dal lido.

Fil. Ne sciogliet mi puoi tu dal giuramento.

Or. Deh, qualunque tu sei donna gentile,

In sì graue periglio,

Porgemi per pietade,

O

O soccorso, o consiglio.
 Ven. Ben di pietà sei degno.
 E ben io sovra il dorso
 Di veloci Delfini
 Nauigar vi farei.
 Fil. Qualche strega è costei,
 Ven. Ma temo anch'io
 L'ira del biondo Dio,
 Or. Nulla mai ne saprà.
 Fil. Deh fallo per pietà.
 Ven. Ite dunque in disparte,
 Sinche à i Numi del mare
 Io porga i prieghi miei.
 Fil. Qualche strega è costei.
 Ven. Numi del salso Regno,
 Deh se la Dea d' Amore,
 V'accese mai di dolce fiamma il core,
 Qualche mostro natante
 Porti costoro à sì remote sponde,
 C'habbiã sempre da Delo eterno bãdo;
 Io Venere il dimando.
 Ma già sentiro i Numi
 De le mie voci il suono,
 O là venite; l'animate Navi,
 Già v'attendono al Lido.
 Fil. Mi fido, e non mi fido;
 Or. Ancor timido stai?
 Fil. Nò nò, vada si pur, che sarà mai?
 Or. Io di tanto fauor gratie ti rendo.
 Ven. Ite felici,
 Fil. Ed io,
 Che fui sempre nel mar tuo cõdottiero
 Ecco imbarco il primiero.

Fer.

Ferma mostro crudel; soccorso, aita.
 Or. Ohimè nel mar precipitollo il mostro,
 E dou'ei s'affondò, sotto è uno scoglio.
 Donna maluaggia, e rea, dūque così?
 Ma lasso! ella sparì.
 E chi vide giamai simil portento;
 L'amico in scoglio, e l'inimica in vèto.
 O regnator de l'onde
 S'egli è pur ver, che'l misero Orione
 Anco di te già nacque,
 Deh non voler, ch'io lasci
 Sì fido amico entro il tuo vasto impero.
 Rendimi Filotero.
 Già si squarcia lo scoglio
 Già si muoue, già nuota, o me felice!
 Al lido, al lido Filotero, al lido.
 Fil. Al lido. Or. E sei pur viuo? Fil. Viuo
 Or. E pur t'abbraccio?
 Fil. Abbraccio.
 Or. Più non speraua il tuo ritorno.
 Fil. Torno.
 Or. Tornar in mare?
 Fil. In mare.
 Or. O questo nò, ch'io più non voglio.
 Fil. Voglio.
 Or. E vuoi romper di nuouo
 I giuramenti;
 Fil. Menti.
 Or. E così dunque ardisci
 Di parlar meco?
 Fil. Eco.
 Or. Certo costui, per gran timor vaneggia.
 Fil. Hai pur l'ingegno grosso!

S'io

*S'io son fatto uno scoglio,
Sol come un Eco a te risponder posso.*

*Or. Sì, sì come t'aggrada,
Ma più què nò si stia, siegui i miei passi.*

Fil. Non caminano i sassi.

*Or. Più di sasso non sei;
La tua primiera forma
Già ti rese Nettuno a' prieghi miei.*

*Fil. Dici il vero, io non sono
Più di sasso al sicuro.
Ch' in me non trouo più nulla di duro.
Ma colei, che m' imbarcò
Don'è? don'è?*

Or. Fuggi, volò, sparì.

Fil. Ben trouerolla un dì.

*Or. Andianne dunque, e di partir di Delo
Più non si parli mai.*

*Fil: Anzi tutto si taccia, (cia)
Ch'io voglio andar di quella strega in trac.*

SCENA OTTAVA

Aurora.

Gelosa parti da me:
O ti parti, o col tuo ghiaccio
Tempra almeno
Nel mio sena,
Quella fiamma, ond'io mi sfaccio,
Ahi ch' a soffrire
Più d'un martire
Mai bastate un cor non è.
Gelosa parti da me.
S' à Diana lo sguardo

Vol.

*Volge Orione amante
Occhi miei no'l mirate,
S' a lei narra il suo fuoco,
Orecchie non l'udite:
Pensieri non mi dite, (se
Ch'ei non cura'l mio Amor, ne la mia
Gelosa parti da me.*

SCENA NONA

Venere. e Cupido.

*Am. S*Trane cose mi narri,

Ven. E pur non mento.

*Am. Ma qual teme a periglio
Entro'l mare Orione,
Se di Nettuno è figlio
E s' ogni esperto notator di Delo
E fin me stesso al nuoto
Hoggi sfidare ardio?*

Ven. Non Orion, ma Filoter teme a.

Am. Ed ei scoglio diuenne:

Ven. Cioè, che teme a gli auuene.

*Am. E perciò contra te si volse irato
Orione l' ingrato:
Ei non andrà impunito.*

*Ven. De la comun vendetta
Prenditi Amor la cura,
Ch'io da lui ricercata,
Più non posso per Delo errar sicura.*

*Am. Statti ouunque ti piace,
E s' in lui non castigo un tanto orgoglio,
Rompimi l' arco, e smorzami la face.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Diana.

O Himè, qual dentro il seno
 Mi serpe ogn'hor riuolgimento strano?
 A quai fieri contrasti,
 D'honestade, e d'Amore
 Sento fatto il mio cor campo funesto?
 Sprone d'Amor mi spinge,
 Fren d'honestà mi stringe;
 E sento l'alma mia
 Fatta in un puto, ohimè! pröta, e restia.
 Ch'io l'honestà tradisca?
 Non lo consente il Cielo;
 Ch'io resista ad Amore?
 Non lo permette il core.
 Ch'Orion si discacci? è troppo bello,
 Che Diana l'adori? è troppo casta.
 Ah, ch'a guerra sì cruda,
 Di contrarij pensieri un cor non basta.
 Cure d'Amor noiose,
 Deb lasciatemi homai libera l'alma,
 E n'abbia l'honestà vittoria, e palma
 Ben ch'Orion mi sembri
 Eccesso di beltà; nò, nò, non l'amo.
 Benche di lui l'imagò
 Cò l'occhio de la mète io miri ogn'hora
 Nò, nò, non l'amo ancora.
 Bèche le Stelle, il Cielo, Amore, il Fato
 Mi sproni ad adorarlo,
 Nò, nò, non voglio amarlo.
 E se mai più quest'alma,
 Pur un sospir gl'inuia,

Non

Non la vuò più per mia.
 E pur fuor del mio seno,
 Contra mia voglia vscite
 Amorosi sospiri;
 Diana, ohimè che miri?
 E perduta ogni speme;
 Sù gli occhi d'Orione
 Amor di nuouo a trionfar sen viene.

SCENA V NDECIMA.

Orione, e Diana.

Or. **E** Doue, ò bella Dea
 Da le Ninfe diuisa
 Drizzi soletta il piede?
Dia. Sola già non son'io, s'hò per seguaci
 Mille cure mordaci.
Or. Io spero in vano;
 Và sempre da le cure Amor lontano.
 Deb, se tanto a me lice,
 Dimmi, qual di pèstier nubi importune
 Turban de la tua mente il bel sereno;
 Che narrato dolor tormenta meno.
Dia. Ah, che agitato ardore
 Spesso diuien maggiore.
Or. Torno a sperare; E discouerta fiamma
 Spesso estinta si rende.
Dia. Ma che prò, s'è vicin chi la raccende?
Or. Fiamma fors'è di sdegno?
Dia. Ah, nò d'Amore.
Or. Fortunato quel Nume,
 Per cui d'Amor già ti serì lo strale,
 Che non cred'io, che ti piagasse il seno,

C

Per

Per oggetto mortale .

Voglio maggior certezza .

Dia. *O nō mi crede, ò nō m'intende, ò sprezza .*

Beltà, cui l'esser diede

Vn triplicato Dio ,

Trasfisse il cor de la triforme Dea :

Hor non è ciò bastante

A discourir di cui mi viua amante .

Or. *E di chi parli tu?*

Dia. *Teco parl'io .*

Or. *Se la mia pura fede*

Farmi tuo seruo impetra

Troppo mi si concede .

Dia. *Seruo ben ti destio, ma seruo Amante .*

Or. *Ahi, ch' a far noto il mio cocente foco*

Dir t' amo, è nulla; e dir t' adoro, è poco

Ma temo, ohimè, quant' amo ;

Nè sia stupor : sempre la tema è graue

Ou' è leggiero il merito .

Dia. *E che può del mio Amor rēderti incerto?*

Or. *Temo che poco duri*

Vn ardor, che si crea ,

Nel freddo cor de la gelata Dea .

Dia. *Oh temenza leggiera !*

E non sai tū, che'l foco (sfera?)

Sempre ascende al mio Ciel come a sua

Or. *Sarà dunque il tuo core.* (stante.

Come a punto il tuo Ciel sempre inco-

Dia. *Cangier à nostri cori il Cieco Dio:*

Io viurò nel tuo core , e tū nel mio .

Or. *E ciò fia sempre?* **Dia.** *Sempre .*

Or. *Ma quando poi mi sarà dato amando ?*

Dia. *Non v'è col sempre il quando .*

Or.

Or. *Nè il sempre con Amor ben si congiüge,*

Che il sempre non hà fine,

E non è buono Amor s' al fin non giüge .

Dia. *D' amor, del fin, del quando,*

Con miglior agio parlarem trà noi -

Hor se per sempre ci cōgiunse Amore ,

Soffri, che per momenti

Ci diuida il timore :

Che troppo inuer, se ne scorgeße insieme

Cresceria de l' Aurora il freddo gelo,

E di Febo lo sdegno .

Or. *Pur ch'io presto rimiri*

Quel Sol, che m'innamora ,

Curo poco d' Apollo ,

E nulla de l' Aurora .

SCENA DVODECIMA.

Aurora, e Titone.

Au. *DEH cessa homai Titone*

D' importunarmi più co' tuo' lamētī:

No'l senti tū? no'l senti?

Quell' Orion, di cui pauenti ogn' hora ,

Curo poco d' Apollo,

E nulla de l' Aurora .

Tit. *Ben souente la brama*

Di ciò, che più s' anhela,

Sotto vn finto disprezzo altrui si cela .

Au. *Ah maledetto, sia*

La mia sorte, il suo bello ,

E la tua gelosia .

Tit. *Come sdegno t' assale in vn' istante!*

Vino di te geloso ,

C 2

Per-

Perche son troppo Amante.

Au. *Perch' a l'opre d' Amore
Non hai forze possenti,
Perche di gelo sei,
Perciò, fatto geloso, ogn' hor pauenti.*

Tit. *E che vorresti tù?
Ch' a' tuoi capricci rallentassi il freno?
Ch' io ti soffrissi in seno
A vaga giouentù?*

Au. *E che vorresti tù?
Tenermi ogn' hor legata,
Com' una schiaua, e più?*

Tit. *Credo, ch' a poco a poco,
Forza sarà ch' io stesso
Ti proueda d' amante;
Nè pur sarà bastante.*

Au. *Credo, ch' a poco a poco
Mi conuerrà starti legata al fianco;
Nè basterà pur anco.*

Tit. *Tu del bell' Orione
Segniti ogn' hor la traccia,
Per far vn Cervo il misero Titone;
E vuoi ch' io soffra, e taccia?*

Au. *Come vuoi tù, ch' io segua,
Chi mi disprezza, e fugge?
Ei disse pur, e tu l' udisti ancora,
Curo poco d' Apollo;
E nulla de l' Aurora.*

SCE

Amore, & i sudetti.

Am. *S*fidar il figlio, e minacciar la madre?
*S*Ei me la pagherà.

Au. *Così sdegnato Amore,
Doue, doue si va?*

Am. *A sfogar il desio d' una vendetta.*

Au. *Soura di chi? perche?*

Am. *L' ama costei, non posso dirlo a fè.
Ma perche così mesti hoggi vi trouo?*

Tit. *Di capricciosa moglie
Soffro l' iniqua sorte.*

Au. *E l' inferno prou' io,
Di geloso Consorte.*

Am. *L' uno, e l' altro tormento è grã tormèto.*

Tit. *D' Orione costei s' è resa Amante.*

Au. *Sin de l' ombra costui fatto è geloso.*

Am. *La vostra lite è vana,
Dattene pace Aurora,
Ei, tutto è volto ad adorar Diana.*

Au. *Titone, Amor, giuro per l' onda eterna
De la palude inferna,
Ch' io nimica ne uiuo,
Ch' hò il suo semblante a schiuo,
E che nè pur vn guardo,
Se pur col guardo uccider nol potessi,
Gli volgerei giamai.*

Tit. *L' amasti almeno.*

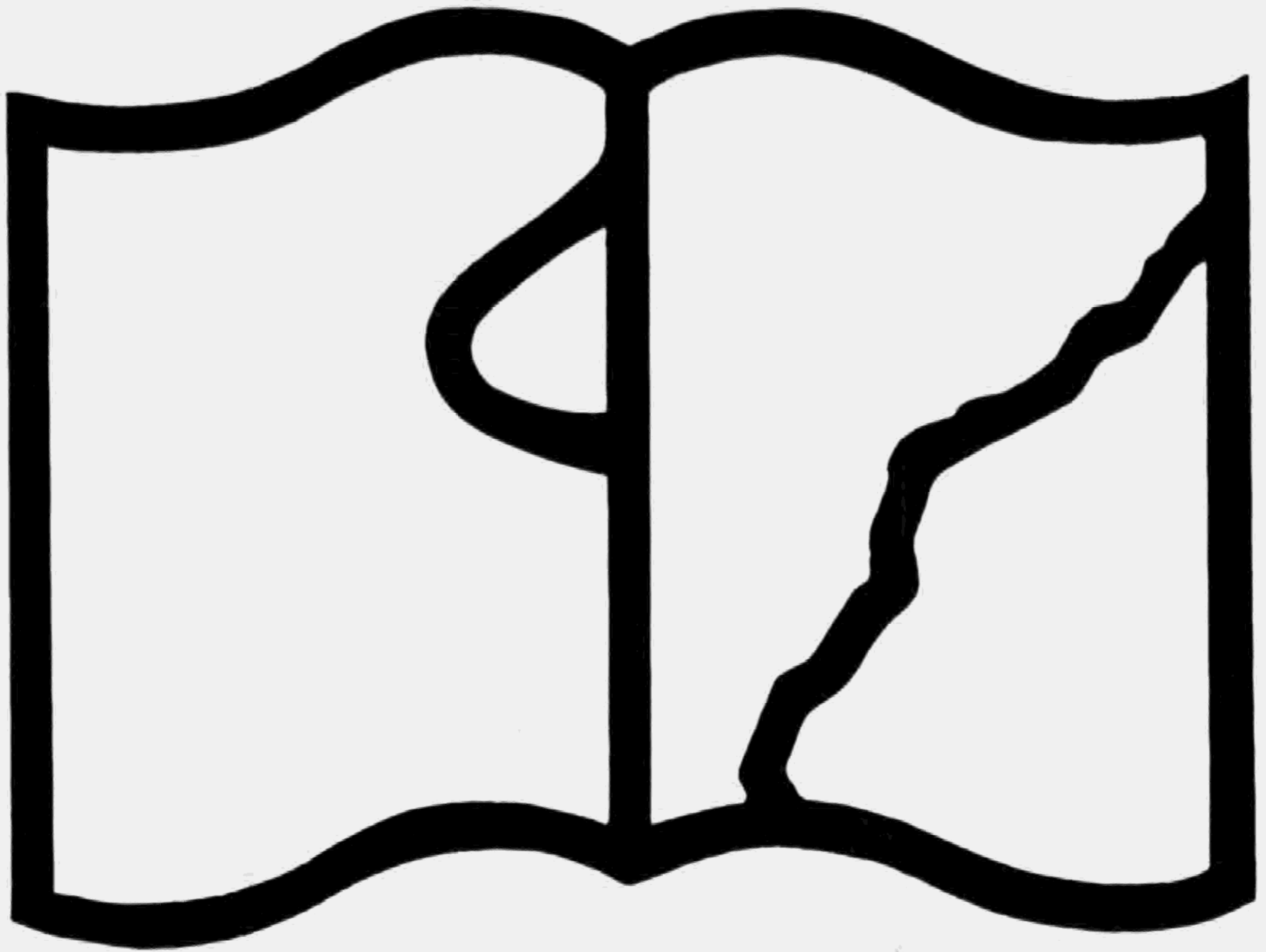
Au. *Nò nò, ch' io non l' amai.*

Tit. *Guarda, ch' Amor' è quì.*

Au. *Non è bastante a farmi dir di sì.*

C 3

Am.



Testo Deteriorato

Am. Ma perche contro lui coranto sdegnò?
 Au. Mi sprezzò, mi schernì, vuoi tu, ch'ogni-
 Replichi ciò, ch'ei disse? (hora.
 Curo poco d' Apollo
 E nulla de l' Aurora.
 Am. Hor non cred'io, che menta:
 Che sprezzata beltà furia diuenta.

SCENA DECIMAQUARTA.

Apollo, & i sudetti.

SE per Celeste Nume
 Pi gato il cor, Diana hoggi languisce,
 Non ud resti Amore
 Maledir l'arco tuo lo Dio del lume.
 Au. Sdegnato è Febo.
 Am. Egli la vuol con me.
 Ap. Ma troppo è vil lo strale,
 Che ferisce una Dea per un mortale.
 Am. E pur l'anima tua non si dolea,
 Quando per Dafne, e per Giacinto ardea.
 Ap. Nò: perche nel mio petto
 E gè il fallo anche un'humano affetto:
 Ma ben'è colpa rea
 Nel sen di casta Dea.
 Am. Amor sempr'è l'istesso in ogni loco:
 E lo nutrisca nobil esca, ò vile,
 Il fuoco è sempre foco.
 Ap. Souuen, ti Cupido;
 Ch' an' io sò far l' Arciero.
 E ben h. rà faetta,
 Con cui mir quel nuouo tuo cāpione,
 Che di Febo l'honor macchia, ed infetta.
 Au.

Au. Tu non sai tutto ancora.
 Ap. Che? v'è peggio?
 Au. Ei disse,
 Curo poco d' Apollo,
 Am. E nulla de l' Aurora.
 Ap. E chi tanto mi dee, tanto mi sprezza.
 Nol soffrirò giamai;
 E s'armi pure à sua difesa Amore.
 Am. Io difensor di chi m'oltraggia: ah Febo,
 E non sai tu, ch'ei disfidòmi al nuoto?
 E ch' a Venere ancora,
 Ap. Come? Venere in Delo?
 Am. La vendetta ne tocca:
 Quasi m'uscì di bocca.
 Ap. E soffriremo noi Numi celesti,
 Ch'un ingrato mortal, che s' n'offende,
 Impunito ne resti?
 Tutti. Nò nò, non fia già nò
 Proui l'ira del Ciel, chi l'irritò.
 Am. Chi prouocarmi ardì.
 Au. Chi così mi sprezzò.
 Tit. Chi già m'ingelosì.
 Ap. Chi tanto il volo alzò.
 Tutti. Proui l'ira del Ciel, chi l'irritò.
 Ap. Ma voi Numi cortesi,
 Poi che già cade il mio festiuo giorno,
 Tornate al Ciel tornate,
 E la comun vendetta
 Prender à Febo, & ad Amor lasciate.
 Au. Sempre sia nostra legge ogni tuo cenno.
 Tit. Vengane il Carro nostro,
 E l'aereo sentier solcando a volo
 Ci riconduca in sù l'etereo Chiostro.



A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Filotero, e Orione.

Fil. **O**gni strada, ogni piazza, ogni cātone
Hò ricercato, per trouar costei,
Che trasforma sì bē gli huomini in sassi:
Ma spejo hò in vano la fatica, e i passi.

Or. Io con sorte migliore
Ho trouato Diana,
Et in Diana Amore.

Fil. Hai fatto assai.

Or. Spero di far ben più.

Fil. Se male te n' auuien, pensaci tū.

Or. Spiacemi solo, che da lei lontano
Mi terrà per breu' hora,
Ma, che troppo sia lunga al core amāte,
La disfida del nuoto,
Fermata già co' i notator di Delo,
E se vorallo, con Cupido ancora.
Ma forse nol saprà l' amata Dea;
Nè tū dillo, ti prego,
Tanto sper'io d'uscirne
Vittorioso, e presto.

Fil. Ci mancana sol questo.
Non tentar più la tua sorte;
Orion cangia consiglio:
Chi vā in traccia del periglio

Tro-

Troua al fin periglio, e morte,

Non tentar più la tua sorte,

Or. Nō tema il mar, chi di Nettuno, e figlio.

Fil. Apollo t' abborrisce

Tuo nimico è Titone,

Hai sprezzatal' Aurora,

Minacciata una Strega,

Disfidato Cupido.

Ed hor di tutto Delo

A l' inuidia, al furor cerchi d' esporte?

Non tentar più la tua sorte.

Or. Pur che m' ami Diana,

Faccian contra di me congiura, e lega

Titō, Febo, Cupido, Aurora, e Strega.

SCENA SECONDA.

Apollo, & Amore.

Ap. **T**V mi stimoli in vano a la vendetta,

Se trattar io potessi in simil die

Questo infallibil arco,

Gia vedresti Orione

Misero segno a le sattie mie.

Am. Ei già teme il tuo sdegno,

Gia la fuga hà tentato,

E forse all' hor che fia nel mare entrato,

Ci la scerà delusi,

E saluo ritrarrassi ad altro lido;

Credi, Febo, à Cupido,

Ap. Drizzi douunque vuole il piè fugace,

Che la vendetta mia

Ritrouerà presente,

E quanto indugia più sarà maggiore:

C 5

Cre-

*Credi ad Apollo, Amore;
Ma non dei tu contender seco il vanto
Di nuotator veloce?*

*Am. Sprezzai sì vil Contesa,
Che per l'ondoso regno
Smorzata forse haurei
La fiamma del mio sdegno.
Presto manca in nobil core
Di giust'ira il foco acceso.*

*Ap. Ma souente à Nume offeso,
Più del nettare diletta
Il piacer de la vendetta.*

SCENA TERZA.

Sterope, Bronte, e la Vecchia.

*St. Battiti quanto vuoi,
Br. Scuotiti quanto sai.*

S. B. Tu non ci scaperai.

*Ven. E così dunque in Delo
Si trattan le fanciulle.*

St. Tu fanciulla? V. Io sì sì.

S. B. Tutte così,

Ven. Spogliatemi, uccidetemi.

*Il tutto io vi perdono:
Solo vi chieggo l'honestate in dono.*

*St. Non dubitar di ciò,
Che troppo te ne farà
Cotesto ceffo tuo la sicurtà.*

*Ve. Perche dunque così mi ritenete?
Da me, che pretendete?*

*St. Perche da noi veduta
E di celarti, e di fuggir tentasti.
Io di ciò la cagion saper desio.*

Br.

Br. E non altro vogl'io.

*Ve. Perche al vostro semblante, io conosco,
Ch'a punto il mal, che pronno
Auenir mi douea.*

*St. Dunque indouina
Sempre sei tu de gli accidenti tui:*

Ven. E viè più de gli altrui.

Br. Ohimè, Vulcano è qui,

Ve. Peggio per me.

SCENA QUARTA.

Vulcano, & i sudetti.

*Vul. O H buon, così mi piace;
State pur a diporto,
Che l'uso del martel guasta la mano,
E'l troppo faticar sempr'è mal sano.*

*Ste. Già finite son l'opre a noi commesse,
Hor ci ritiene à caso,
Questa vecchia Gabrina,
Che dice, ch'è fanciulla, et indouina.*

Ve. Vulcan m'offerua, ohimè?

Vul. Non vidi mai sì brutta vecchia à se

*Ven. Son indouina; e se no'l credi, senti;
Questi son duo' poltroni, ed insolenti.*

Vul. Fin quì tu non mentisci, ed io lo so.

Ven. S'altro orami saper, chiedi, e'l dirò.

Vul. M'hai tu visto mai più?

Ven. Non già: pur troppo.

a parte

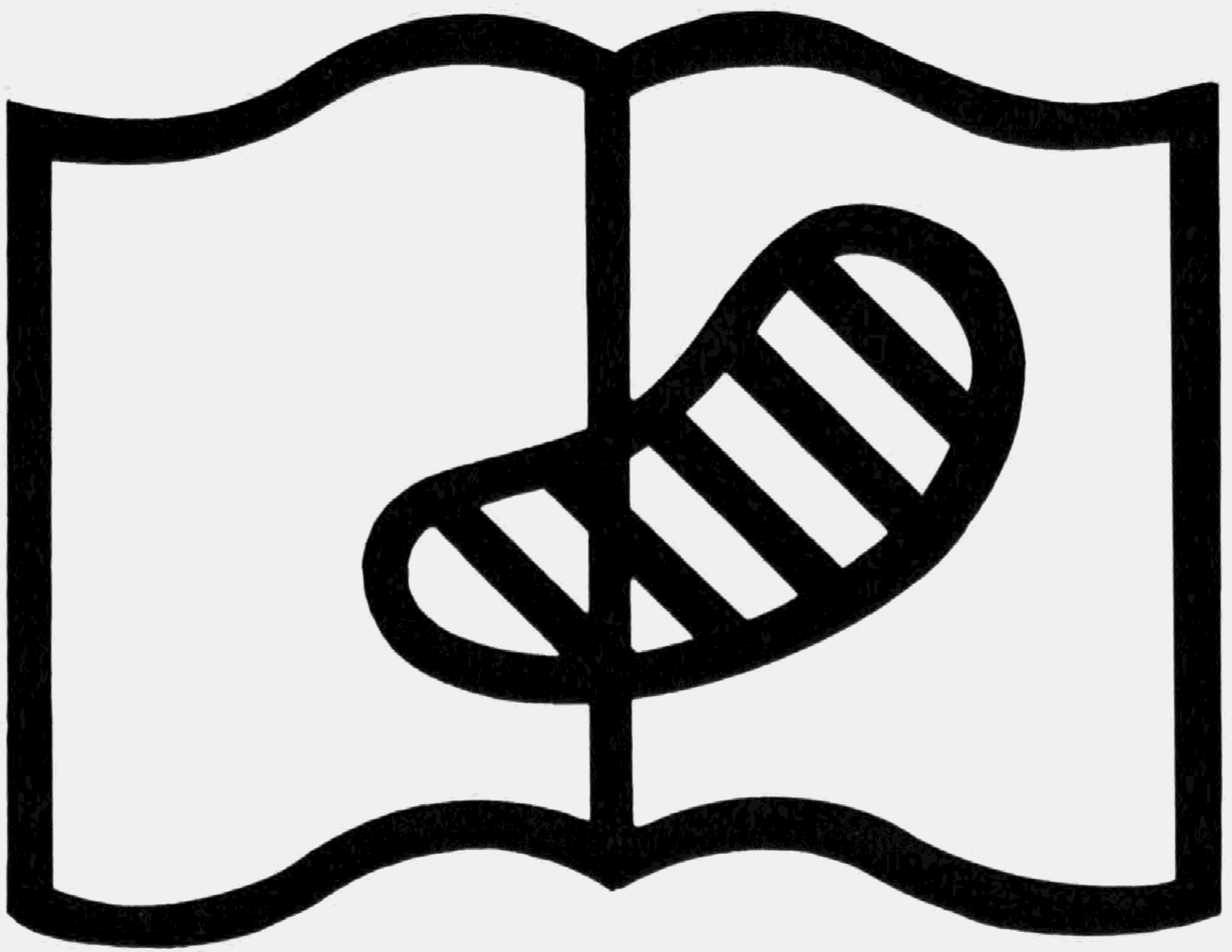
Vul. Chi son'io dunque?

Ven. Vn Zoppo.

Ste. Indouina costei sol ciò, che vede.

Vul. Hor hora la chiarisco;

Se le cose future



**Originale
Illeggibile**

*Tu sai predir, dimmi s'hauer degg'io
Moglie giamai; e se sia bella, ò brutta?*

*Ven. Lascia, ch'io miri il fronte:
Hai tu di già bellissima Consorte;
Ma, che spesso ti fa le fusa torte.*

*Vul. Lasciate andar costei;
Ch'indouina pur troppo i fatti miei.*

S.B. Eccoti in libertà.

Ven. Benedetta sia pur la verità.

SCENA QUINTA.

Diana.

*Di. T*ornata è pur a la magion Celeste
La foriera del Sole inuida Dea,
Che d'Orion, che del mio sole ardea.
E pur in mè non sento,
Per sì lieta nouella
Rinascere il contento;
Anzi nuouo sospetto
Hor più, che mai tormentata
Col suo freddo veleno m'ha mia;
Dammi pace, ò gelosia,
Ei mi giurò poc'anzi,
C'hauria sù questo lido
Atteso il mio ritorno;
Ma quì d'intorno
Di già non è:
E forse ohimè
Noua beltà
Cagion sarà,
Che la promessa oblia.
Dammi pace, ò gelosia.

SCE.

SCENA SESTA.

Apollo, e Diana.

Ap. G Ià per l'onde Orion corre veloce
Viè più d'ogn' altro, a nuoto;
Io non veduto, e solo
Gli auenterò questo mio dardo alato,
Nè si saprà chi l'uccisor sia stato.
Ma lasso è quì Diana! e se l'aspetta,
Suanita è la vendetta.

*Dia. Io veggio il Sol; ma non è questo il mio.
Voglia il Ciel, ch'ei non giunga
Ad accrescer lo sdegno al biondo Dio.*

Ap. Lascierò l'arco, e m'armerò d'inganni,

Dia. Tutto placido in volto a me sen viene.

*Ap. E qual di cura torbida procella,
Hor t'affanna la mente,
Mia diletta sorella?
Troppo rigida forse
Hoggi contra di te la lingua sciolsi,
Quando a te mi dolsi?
Giuro, ch'io n'hò tormento,
E se commisi errore,
Hò per pena d'errore il pentimento.*

*Dia. Nè di tè mi querelo,
Benche del tuo candore
Ingiusto accusatore; (celo.
Nè doglia alcuna entro'l mio petto io*

*Ap. Ben di cure noiose il seno hai carico,
Se pender fai dal fianco
Sempre otioso l'arco.
Fera giamai non mi si mostra in selua,
Che*

Che con piaga mortale,
Non m'inostri di sangue alato strale.

Ap. Mira, bersaglio appunto,
De l'arco tuo ben degno,
Guizzar per l'onde un mostro;
Deh l'arco incurua, e colà doue appena
Giunge à spiar lo sguardo,
Giungà à ferirlo un tuo veloce dardo.

Di. Non lice à me cōtra'l squamoso armento,
Del liquido elemento
Dardi giamai scoccare,
Che son Dea de le selue, e nō del mare.

Ap. Temeraria perciò non ti dimostri;
Gode il suo vasto regno
Veder Nettuno impouerir di mostri.

Di. Ecco adatto lo strale, e tendo l'arco.

Ap. Oh che nobil vendetta! (senta;

Di. Hor s'auuien, che Nettuno il colpo of-
Febo l'impose, e Febo lo difenda.
Ma qual prodigio è questo?

Quasi il dardo ricusi andarui à volo
Star nō può soura l'arco, e cade al suo.

Ap. Ciò non ti sembri strano, (lo!
Che n'è solo cagion, perche di rado
Eserciti la mano.

Di. Parmi, ch' à questo colpo il cor repugni,
Che l'occhio il fugga, e la mia mē s'arre-
Quasi mi dian poco felice segno (tri,
Di successi futuri.

Ap. Oh vanità d'auguri! (sacro.

Di. Ecco dunque al tuo nome il colpo io

Ap. Oh come ratto ei s'è portato al segno:

Giuro, che stral non mai

E da

E da quell'arco uscito
Più di quello à me caro, e più gradito.

Di. Ahi, troncata è la corda, e rotto l'arco:
L'arco, che di sua mano,
Infrangibile già diemmi Vulcano.

Ap. Non mancheranno gli archi,
E di più salde tempere;
Ma tu stattene pur d'intorno al lido,
Ch'ogn'altra cura t'uscirà dal petto,
Tanto haurai de la preda
Meraviglia, e diletto.

Di. Ahi, che un freddo timore;
Chè mi serpeggia in seno,
Questa mano tremante,
Il mio cor palpitante
Son presagi per me, sol di dolore.

Ohimè, che troppo osai:

Hà forse l'empio strale
Qualche Tritone offeso?
Egli hà d'huomo sembianza.

Ahi, qual m'opprime il core
Improuisa pietà!

Oh Cielo, e che sarà?

Occhi miei che mirate?

Ah nò, nò, v'ingannate.

Chi m'offre ancor veggando

Si spauentose larue?

Orione mi parue.

Ahi, ch'io tremo a pensarlo;

Ma quanto più s'appressa (sta.

Vie più di lui, forma, e sèbiāza acqui-

Oh Dio ch'egli è pur troppo: ahi caso!

Vccidimi dolor, dolore vccidimi: (ahi vista!

E tu

E tu Parca pietosa

*D'una vita immortale il fil recidimi.
Uccidimi &c.*

*Ahi, qual Furia crudel mi tese l'arco?
Da qual caverna era quel dardo usci-
Di Stige, ò di Cocito?* (to,

*Ah non s'incolpi nò l'arco, ò lo strale,
Ch'uno à terra cadè, per non piagarti,
L'altro per duol si franse.*

Fù sol vostra la colpa,

Ch'Orion non scorgeste, occhi infelici!

Distillateui dunque in mesto pianto,

E di lagrime amare

Versate un mar su'l Mare.

Oh mia luce gradita,

In apparir sparita!

Potè dunque la Parca iniqua, e ria

Scacciar dal seno tuo l'anima mia?

Oh di stelle peruerse empio rigore!

Che fai, che nò m'uccidi, ò mio dolore?

Ma non fù già la Parca,

Che'l viuer tuo recise:

Fù solo il Sol, che te, mio Sole, uccise.

Spietatissimo Nume

Tu non mentisti già

Nell' additarmi un mostro,

Che non v'era in beltà

Mostro di lui maggiore.

Che fai, che non m'uccidi ò mio dolore?

Oh sempre auuezze a depredar tesori,

De l'ingordo Oceano onde voraci,

Deh quanto in Ciel possiedo.

Quant'è mio ne le selue, ò ne gli abbissi

De.

Depredate, rapite: Io vel concedo.

Bramo solo da voi,

Che l'estinto mio bene

Entro questo mio sen ritroui il porto,

Onde crude, e spietate

Doue, doue il portate?

Non mi negate, oh Dio, questo conforto:

Se mel toglieste viuo,

Rendetemelo morto.

Ma non hò fors' anch'io

Giù tra' Numi d' Auerno il luogo mio

Sì sì, vi lascio ò selue

A dio Celeste mole:

Vado a viuer trà l'ombra,

Con l'ombra del mio Sole.

SCENA SETTIMA.

Filotero.

E *Pur contra mia voglia*

Hà voluto Orion prouarsi al nuoto,

Hor, sin ch'ei torni, ò vincitore, ò vinto,

Intorno a questo lido

Mi conuerrà girare.

Che gran pena è l'aspettare!

Io per me sarei d'auviso,

(Sia disgratia, ò sia fortuna,)

Che mandasse all'improuiso

Quanto il Cielo hà da mandare;

Che gran pena è l'aspettare,

Se con lunga aspettatiua

Dee pagarsi ogni momento,

Troppo comprasi un contento,

E val poco quando arriuu.

E se

E se poi qualche tormento
 Hà da far mi sero vn core.
 L'aspettarlo con timore
 Pria di tempo il fà prouare.
 Che gran pena è l'aspettare!

S C E N A O T T A V A.

Prima Ninfa di Diana, e Filotero.

Nin. **A** Mico Filotero, (gente?)

Fil. **E** che vorrà costei, mesta, e pian-

Nin. **Pi**angi, deh piangi meco.
 Del tuo Signor

Fil. **Ohimè.**

Nin. **L'acerbo caso.**

Fil. **Dimmi presto: che fu?**
Ohimè non pianger più.

Nin. **Fù dal Sole tradito**
Da Cupido ingannato,
Da Diana ferito;
E già morto sul lido, io l'hò veduto,
Che insepolto giacea.

Fil. **Il cor me lo dicea:**
Oh misero Orion, ed è pur vero,
Che si sono cangiate a danni tuoi
Trè Deità del Cielo,
In trè furie d' Auerno?
E colei, che giuroti amore eterno,
L'homicida crudele esser douea?
Il cor me lo dicea.
Deh per pietade, ò Ninfa
Guidami à riueder l'estinte membra,
Afin ch'io possa almeno
Render al mio Signor gli ultimi uffici.

Nin.

Nin. **Volontieri, viè meco; ah! quãto duolmi,**
Ch'a me tocchi portar nuoua sì rea.

Fil. **Il cor me lo dicea-**

S C E N A N O N A.

Infernale.

Diara, Plutone, e Caronte.

E Che dunque, ò crudo Rè
 Sperar mai poss'io da tè,
 S'al mio pianto, s'a miei prieghi (ghit
 Giù nel Regno de l'ombre un'òbra nie-
 E che dunque ò crudo Rè
 Sperar mai poss'io da tè?

Pl. **Io ti giuro, per l'onde**
Di Stige, e di Cocito,
Che d'Orione l'Alma
Giamai non giunse a le Tartaree spòde
E se non credi à me; Caronte il dica.

Car. **Credilo pure, ò Dea,**
E se non dico il vero,
Esser non possa io più Stigio Nocchiero.

Dia. **E doua dunque ohimè**
Riuolgerò dolente,
Per ritrouarlo, il piè:

Pl. **Forse ancor trà viuenti**
Potrai trouarlo in vita:
Che non uccide sempre una ferita.

Dia. **Per poterlo sperare,**
Tornar m'è forza à riueder la luce,
Ch'in questa cieca stanza
Sperar non lice, oue non è speranza.

SCE-

SCENA DECIMA.

Filotero.

E Perche non torno scoglio?
 Priuo d'alma, ed insensato,
 Ch'è dispetto del mio Fato
 Non haurei tanto cordoglio.
 E perche &c.
 Del pouer'Orione
 In van per ogni lido,
 Hò'l gelato cadauero cercato,
 Che già i pesci, cred'io, l'han diu
 Io, dal dolore oppresso,
 Son fuori di me stesso,
 Non sò più quel, che faccio
 Non sò più quel, ch'io voglio.
 E perche non torno scoglio?

SCENA V N D E C I M A

Diana, Filotero.

Dia. **N**E viuo, nè morto,
 Ritrouo il mio bene:
 Nè in tante mie pene
 Più spero conforto.
 Nè viuo, nè morto.

Fil. Ecco l'inuitta Arciera, (mostro,
 Che non discerne in mar l'huomo, dal
 Nè la carne dal Pesce.
 Preparate à costei
 I trionfi, e le palme huomini, e Dei,
 E tu, ch'a spetti homai?

Vatte.

Vattene a trionfar, c'hai fatto assai.

Dia. Deb, non m'affligger più:
 Errai, pur troppo il sò,
 Senza che'l dica tu.
 Deb non m'affligger più.

SCENA DVODECIMA.

Nettuno, Diana, Filotero, Eolo.

Net. **O**H del gran frenator del falso Re-
 Del Monarca de l'onde, (gno
 Fidi ministri, e serui.
 Tritoni, ò là Tritoni,
 E qualunque altro sente
 Scuoter il mio tridente.
 Cercate questi lidi, e queste sponde.
 E tronate il fellon, che tanto ardio,
 D'uccidermi nel grembo un figlio mio.

Dia. Ritieni pur, Nettuno, entro i confini
 De la liquida sfera
 De' tuoi Triton la minacciosa schiera:
 Mio fù l'arco nocente,
 Onde lo strale uscì, che lo trafisse.
 Chi fù rea di sua morte, è qui presente.

Fil. Di questa Dea lo strale,
 Del suo German l'inganno,
 E lo sdegno d'Amore,
 Te d'un figlio priuar, mè d'un Signore?

Net. Ah, de l'ondoso impero
 Sostener più lo scettro io non son degno,
 S'hoggi non mi dimostro
 Contra di lor, tutto vendetta, e sdegno.
 Sù sù da' ferrei ceppi Eolo sprigioni
 I più rapidi venti,

E con

E con stragi funeste
Scotan le selue, e crollin le foreste.

Cadano tutti al suolo

Questi superbi tetti,
E fian dal' onde absorti,

E vendicata resti

La morte d'Orion con mille morti.

Fil. Deh, sicuro nel mar m' accogli pria;

Poi fà, Signor la tua vendetta, e mia.

Dia. Non far Nettuno, ah no!

Che'l mio sempre morire,

Senza morir giamai

La tua giusta vendetta esser ben può,

Non far Nettuno, ah no.

EO. Ecco pronto a tuoi cenni,

O Regnator del liquido elemento,

Sprigionato ogni vento.

Ne. Volino, stridano

Con fiati horribili

Le selue suellano,

Gli huomini uccidano,

Il tutto atterrino.

Dia. Perche plachi Nettuno

Meglio farà, ch'io qui conduca Apollo.

Fil. Io di nuouo nel mar gittar mi voglio,

O che mi saluo, à che ritorno in scoglio.

SCENA DECIMATERZA.

S'apre il Cielo.

Gioue, & i sudetti.

Gio. **F**ermate, ò la fermate. (fermo.)

Fil. **F** Poiche Gioue il commanda, ecco mi

Gio. Fermate, ò la fermate

Impe-

Impetuosi spiriti volanti;

Fermate il volo, e raccogliete i vanni.

Siano freni miei cenni al vostro orgo.

Io, Gioue, così voglio. (glio,

Ne. Gioue, trà noi fù già partito il mondo;

De le sfere Celesti hai tu l'impero

Soggiace à Pluto il Baratro profondo.

E per destino eterno,

Io del vasto Ocean reggo il gouerno:

Hor s' al Fato si piacque;

Tu nel Cielo comanda, e non ne l'acque

Fil. V'è sotto sopra il Mar, la Terra, e'l Cielo;

Sia maledetto quando giunsi in Delo.

Gio. T'èpra, temprà, ò Nettù lo sdegno, e l'ira

Non Febo, non Cupido, e non Diana,

Mà fù il Destin, ch'hoggi Orione uccise

Ei sù gli eterni adamantini fogli

Questo accidente scrisse;

E per maggior sua gloria,

Ei questa morte ad Orion prefisse.

Fil. Non prepari per me benigna Stella

Simil gloria giamai,

Ch'io non curo di far morte sì bella.

Ne. Del Destino al decreto,

Non à gli ordini tuoi dunque m'acqueto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Apollo, Diana, Venere, Amore,

& i sudetti.

Ap. **P**Repara pur gli strali, (glio.

Ch'io non placar, ma saettar lo vo-

Ah, perche non è meco

Per

Per terzo Arcier Cupido ?

Am. Vi sono, Apollo, e del tuo mal mi rido ;

Ven. E seco in finto aspetto è Citerea .

Fil. Ohimè, per una Strega io la tenea .

Ap. Non sempre riderà chi mi hà tradito ,

Dia. Sempre questa impudica .

De la stirpe del Sol sarà nimica .

Ven. Che impudica ? tu menti .

Am. Hor piglia questa .

Fil. S'incomincia pur què la bella festa .

Gio. Cessin vostre contese irati Numi ;

Già placato è Nettuno ,

Già son di nuouo imprigionati i venti .

Ciò, che passò, non si rammenti più ,

Di voi nessuno errò ,

Se del'alto Destin ministro fu .

Dia. Fui del mio mal ministra .

Ap. Io del mio sdegno .

V.A. E Venere, & Amor de la vendetta .

Fil. E tutti insieme de la mia ruina .

Gio. Così, con darli morte

Tutti hauete Orion reso immortale ,

Che diuenuto già lucido segno ,

Cinto di nuoue Stelle in Ciel risplende .

Tutti. Il libro del Destin nessun l'intende .

I L F I N E .